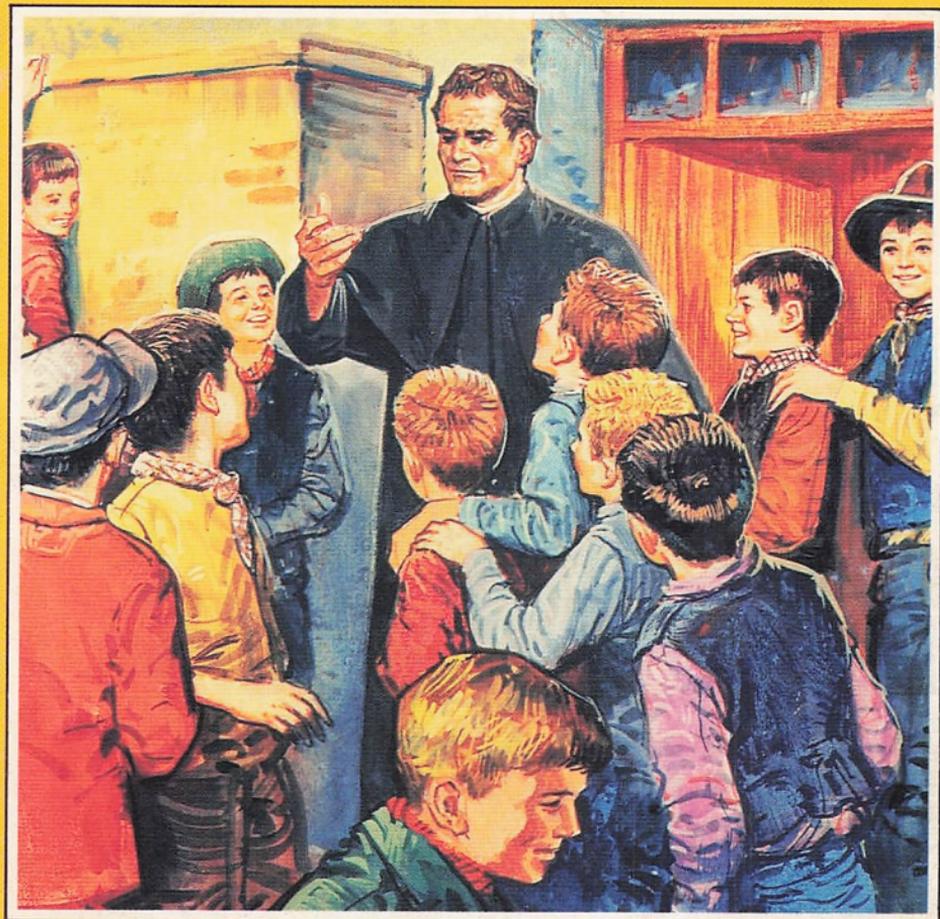


Educhiamo con lo stile di Don Bosco

ENZO
BIANCO



È possibile, molti già lo fanno.
E scoprono che ne vale la pena.
Qui si spiega perché e come

EDITRICE
ELLE DI CI

142
MONDO NUOVO

ENZO BIANCO

Educhiamo con lo stile di Don Bosco

**È possibile, molti già lo fanno.
E scoprono che ne vale la pena.
Qui si spiega perché e come**

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Nuova serie delle «**Letture Cattoliche**»
fondate da san Giovanni Bosco.
Iniziativa dell'**Associazione Cooperatori Salesiani**
e del **Centro Catechistico Salesiano** di Leumann.
Collana diretta da **Enzo Bianco**.

SIGLE DEI DOCUMENTI CITATI

- JP = Giovanni Paolo II, Lettera «*Juvenum Patris*».
Ed. Elle Di Ci 1987.
- Lemoyne = Lemoyne Giovanni Battista, *Vita di san Giovanni Bosco*. In due volumi.
- MB = *Memorie Biografiche di san Giovanni Bosco*, opera in 20 volumi. Nel testo, le cifre prima della virgola indicano il volume, le successive la pagina.
- Rcs = *Regolamento per le Case Salesiane*.
- Tsp = Bosco Giovanni, *Trattatello sul Sistema Preventivo...*

In copertina: *Tavola del pittore Nino Musio.*

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1993
ISBN 88-01-07142-6

1. Biglietto di presentazione TRE OBIEZIONI CONTRO

Prima obiezione. Un metodo dell'altro secolo...

Don Bosco: 1800. Altro secolo, altro mondo, altra società, altra gioventù, altro stile di educazione. Che senso può avere rivangare oggi una teoria, un metodo pedagogico datato di cento e più anni, in un mondo in impetuosa evoluzione?

L'obiezione è realistica, ma trova proprio nel reale la sua risposta. Questa: il modo di educare secondo Don Bosco, da lui detto «Sistema Preventivo», non è sepolto in un passato irricuperabile, ma è oggi pienamente vissuto e praticato. Oggi contano le cifre. Vediamole.

C'è nella Chiesa un movimento di persone osservabile e quantificabile: si chiama Famiglia Salesiana.

- I **Salesiani**, figli spirituali di Don Bosco, sono 18.000 nel mondo, con 1.500 opere educative.

- Il ramo parallelo, **Figlie di Maria Ausiliatrice**, le religiose di Don Bosco, conta anch'esso 18.000 suore.

- Dal «ceppo salesiano» sono sorte, soprattutto in missione, una ventina di **Congregazioni locali**, con altre migliaia di persone consacrate. Un Istituto secolare, le **Volontarie di Don Bosco**, conta 3.000 volontarie.

In totale, non meno di 50.000 consacrati oggi nel mondo sono impegnati a tempo pieno e a piena esistenza, nell'educare con lo stile di Don Bosco. E non basta.

- I **Cooperatori Salesiani**, associazione laicale a fianco delle opere di Don Bosco: sono decine di migliaia.

- Nelle scuole, oratori, parrocchie salesiane, decine di migliaia di altri **Laici impegnati**, d'ogni età, collaborano con lo stile di Don Bosco.

- Gli **Exallievi**: quelli con tanto di tessera sono anch'essi decine di migliaia; quelli che hanno ricevuto un'educazione alla Don Bosco, e diventati padri e madri di famiglia educano secondo i principi ricevuti, arrivano a una cifra con sei zeri: 5 o 6 milioni.

Tra loro, va da sé, c'è di tutto: bravissimi, mediocri, e men che mediocri. Da Benito Mussolini (allontanato dal collegio di Faenza perché violento) a Sandro Pertini. Da Macario a Tino Buazzelli. Da Berlusconi al giudice Casan. Da Rivera a Bettega. In occasione dei Mondiali di calcio 1978, il «Bollettino Salesiano» aveva varato un'ipotetica Nazionale Salesiana, composta di calciatori exallievi provenienti dalle svariate nazioni: una squadra mica male.

Si può aggiungere la storia di un giovane polacco di nome Lolek, per gli amici Carletto, che durante la seconda Guerra Mondiale frequentava una parrocchia salesiana, voleva diventare sacerdote, ed essendo chiusi i seminari imparava il latinetto dal suo viceparroco salesiano: era un certo Karol Wojtyla, Giovanni Paolo II.

Ecco il dato di fatto: esiste oggi nel mondo un consistente movimento di persone chiamato genericamente Famiglia Salesiana, impegnato con successo a educare i giovani con il Sistema Preventivo di Don Bosco. Non dunque un fenomeno ottocentesco e superato, ma vivo ed efficace nel nostro tempo.

Seconda obiezione. Ma è praticabile da tutti?

Un'altra obiezione può affiorare: questo metodo educativo, oggi ancora largamente applicato, è praticabile da tutti? La risposta dovrà essere articolata.

Quel Lolek giovanotto della parrocchia salesiana di Cracovia, divenuto Papa, nel 1988 si è «vendicato» di Don

Bosco, si capisce in modo cristiano: lo ha proclamato «Padre e maestro della gioventù». Don Bosco figura oggi con questo titolo nel Canone dei santi e nella Liturgia della Chiesa cattolica. E con questo titolo il Papa ha inteso aditarlo come modello a tutti gli educatori cristiani.

Viene da insistere: certi modelli sembrano troppo alti, quasi irraggiungibili per i comuni cristiani (per non parlare di chi cristiano non è). Ebbene il metodo di Don Bosco racchiude in sé una tale ricchezza umana e cristiana, che almeno per alcuni aspetti può essere accolto da tutti.

Terza obiezione.

Il solito manuale d'istruzioni per l'uso?

C'è un terzo equivoco da cui liberarsi: pensare che si possa ridurre il Sistema Preventivo a un regolamento, un ricettario, un manuale d'istruzioni per l'uso. Ebbene il Sistema Preventivo è anzitutto una persona, e questa persona è un santo.

Alcuni pensando a Don Bosco tendono a una visione riduttiva, anche se non falsa, anche se sostenuta in buona fede. C'è chi vede Don Bosco come precursore in campo sociale, o protagonista del Risorgimento, o simpatico saltimbanco-prestigiante. O perfino manager: così lo ha presentato qualche tempo fa il quotidiano economico «*Il Sole - 24 ore*», in un articolo tutt'altro che maldestro.

Ebbene, Don Bosco sarà tutte queste cose, ma il nocciolo della sua personalità sta altrove: sta in ciò che lui è sostanzialmente per la Chiesa e sotto gli occhi di Dio. Cioè un santo, e un particolare tipo di santo. Il resto è letteratura e curiosità.

Quale tipo di santo? Si sa: ognuno incarna nel suo tempo un aspetto, un riverbero, una sfaccettatura, della figura inesauribile del Cristo. Ci domandiamo in che modo Don Bosco ha incarnato Gesù Cristo nel suo tempo. E la risposta cristiana, mi pare, è questa: Don Bosco ha incarnato in modo esemplare l'amore di Gesù per i ragazzi.

E per questa sua esemplarità, non per altro, la Chiesa ci propone Don Bosco. Ed è proprio questo il punto, se si vuole giungere all'essenziale, attorno al quale va organizzata ogni seria riflessione su Don Bosco educatore.

In pratica per capire Don Bosco e il suo metodo occorre partire dal Vangelo. Gli evangelisti ci hanno presentato Gesù contento di stare con i ragazzi: li accarezzava e benediceva. Compiva per loro guarigioni, risurrezioni. Don Bosco diceva ai suoi ragazzi: «Qui con voi mi trovo bene». È lo stile di Gesù.

Il fanciullo collocato al centro

C'è un episodio chiave nel Vangelo: gli apostoli discutono su chi di loro sia il più grande, e si contendono i primi posti nel Regno. Allora Gesù prende un fanciullo, lo colloca al centro del gruppo, e dice: «Se non diventerete come questo fanciullo, non entrerete nel regno dei cieli». Ecco, il fanciullo al centro, l'importanza — in prospettiva divina ed ecclesiale — del fanciullo.

Il fanciullo è scelto da Gesù perché ha le qualità spirituali del Regno: la spontaneità sorgiva, la fiducia, la disponibilità al positivo, l'apertura ai progetti, al progetto di Dio.

Ebbene Don Bosco, sull'esempio del Signore, ha collocato il ragazzo al centro. Mentre altri del suo tempo, politici, e magari ecclesiastici, si contendevano i primi posti dei regni e potentati terreni. L'importanza di Don Bosco educatore è qui, nell'aver attirato l'attenzione su ciò che davvero conta agli occhi di Dio nella Chiesa e nella società civile: il ragazzo.

E la Famiglia Salesiana conserva il suo significato solo se colloca anch'essa al centro il ragazzo. E verrebbe da dire che la società civile trova un significato solo se smette di praticare arrivismi mafie e tangenti, e si impegna a fare del ragazzo il centro «sofferto» dei suoi problemi.

1. PRIMO APPROCCIO AL METODO DI DON BOSCO

I tre exploits di Don Bosco

Il Sistema Preventivo non è dunque un manuale di istruzioni per l'uso, ma è anzitutto una persona. Si comprende la pedagogia di Don Bosco quando si comprende lui.

Don Bosco è figura complessa. Di fatto ha realizzato nella sua esistenza tre imprese, tre exploits, che ne delineano il profilo e la realtà storica. Si tratta di: un'epopea, un movimento di persone nella Chiesa, e appunto un metodo educativo.

- **Primo exploit, l'epopea della sua vita.** Lui, Giovannino, Gioanìn, contadinello monferrino, «ragazzo del sogno», ancora oggi affascina chi si avventura nelle pagine della sua variegata biografia.

Si sarebbe tentati di dirlo un *self made man*, se non fosse che nel costruire il cristiano e il santo interviene di solito una variante imprevedibile, la grazia di Dio.

- **Secondo exploit, la Famiglia Salesiana.** Quel movimento di persone che egli ha suscitato pazientemente e raccolto attorno a sé, associandolo alla sua missione e proiettandolo nel futuro della Chiesa.

- **Terzo exploit, il «suo» Sistema Preventivo.** Cioè l'invenzione di un modo originale, radicato nel Vangelo, di accostarsi al ragazzo. Un metodo che egli dapprima visse personalmente, e poi consegnò alla Famiglia Salesiana come stile di azione e di vita.

Queste tre «imprese» di Don Bosco trovano la loro naturale unità in un progetto ecclesiale di educazione dei giovani nel mondo.

Un «trattato» scritto nella vita

Gli studiosi potrebbero fare (e fanno) questioni di primogenitura, chi sia stato storicamente il primo a usare questo metodo, chi gli abbia dato il nome ecc. Ma a ben guardare il Sistema Preventivo si trova in nuce già nel Vangelo, per un cristiano esso è postulato e delineato nel progetto di Dio sull'uomo.

Don Bosco in una certa epoca storica ha ripulito questo modo di stare con i ragazzi, lo ha rimesso a nuovo, lo ha evidenziato con qualche scritto, ma prima ancora lo ha spiegato e illustrato con la vita.

Più volte lo avevano pregato di mettere in carta le sue idee pedagogiche; quando finalmente lo ha fatto, da uomo d'azione più che di teoria, ne sono venute fuori poche paginette. Le ha intitolate «*Trattatello sul Sistema Preventivo*». Trattatello, non trattato, che è roba da eruditi, da professionisti della cultura.

Il suo vero trattato, Don Bosco lo ha scritto giorno dopo giorno vivendo. Chi vuole oggi conoscerlo davvero, dovrà leggere tra le righe nei venti grossi volumi delle sue «*Memorie Biografiche*».

«Vi sono due sistemi di educazione...»

Un giorno del 1854 Don Bosco si trovava negli uffici del ministro Urbano Rattazzi, e si sentì domandare per l'ennesima volta quale fosse il segreto del suo successo con i ragazzi. Rispose: «Vostra eccellenza non ignora che vi sono due sistemi di educazione, uno chiamato sistema repressivo, l'altro preventivo. Il primo si prefigge di educare l'allievo con la forza, col reprimerlo e punirlo quando ha violato la legge. Il sistema preventivo invece cerca di

educarlo con la dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente a osservare la legge medesima, e gliene somministra i mezzi più adatti ed efficaci allo scopo. È questo appunto il sistema in vigore da noi» (*Mb* 5,50).

Don Bosco riteneva dunque come repressivo il far conoscere la legge, il regolamento (genitori che dicono di continuo: non fare questo, non fare quest'altro...), e dopo ogni errore subito punire. Anche il sistema preventivo informa su quel che è buono o cattivo, ma per Don Bosco il comportamento dell'adulto educatore risulta ben diverso: egli deve collocarsi accanto al ragazzo, insieme con lui, dalla sua parte, nell'amicizia, nell'affetto, per ricordargli ciò che è bene, per aiutare, incoraggiare.

Si sa di genitori e educatori d'oggi piuttosto «distaccati» dai loro ragazzi, convinti che occorre lasciare che essi facciano le loro esperienze, commettano i loro errori, e così «imparino». In tutti i campi, anche i più delicati. E non riflettono abbastanza sul fatto che certe esperienze bruciano i ragazzi, che da certe avventure essi escono traumatizzati e guastati per sempre. Don Bosco invece sostiene che occorre prevenire le esperienze negative dei ragazzi, e favorire al massimo quelle positive.

Il Sistema Repressivo, avverte Don Bosco, è facile e comodo, ma in troppi casi conduce al fallimento. Al contrario il Sistema Preventivo è molto esigente, chiede molto agli educatori, ma è l'unico che possa garantire un buon risultato.

Preventivo, come

Preventivo come? Occorre precisare il significato di questa parola, perché «non è forse preventivo anche il correzionale e il riformatorio, dove se non altro si impediscono delitti peggiori?». Di fatto il termine può essere considerato con due significati molto lontani tra loro.

- Preventivo può essere inteso in senso solo esteriore

e disciplinare, come un impedire fisico, un circondare, isolare, proteggere, preservare.

- L'altro senso «è enormemente più complesso, e comprende tutti gli elementi educativi che costruiscono positivamente il giovane, preparandolo, fortificandolo, dotandolo di esuberanti energie interiori... Isolare per costruire; costruire per non dover poi puntellare, riparare e reprimere» (*Pietro Braido*).

Si tratta dunque di una «presenza» dell'educatore, in senso orientativo e costruttivo. Alla base sta una visione teologica pienamente cristiana dell'uomo: Don Bosco non aveva una concezione «angelicata» dei ragazzi, ma aderiva con ferma convinzione al dogma del peccato originale, e ne riconosceva tutte le possibili conseguenze nella vita di ogni giorno. Di qui i suoi consigli (espressi a volte in termini curiosi) all'educatore: «Abbi sempre l'occhio aperto, aperto e lungo»; «Non stancarti di vigilare, di osservare, di comprendere, compatire e soccorrere».

C'è in lui una partecipazione affettiva, oltre che operativa, che lo porta a suggerire agli educatori: «Come padri amorosi parlino, servano di guida a ogni effetto, diano consigli, amorevolmente correggano. Che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze» (*Rcs* n. 88). Insomma l'educatore è «un padre che non abbandona i suoi figli, fino a quando non siano capaci di governarsi da sé».

Il «nocciolo» in tre parole

Don Bosco ha riassunto il nocciolo del Sistema Preventivo in tre parole. Ha scritto: «Questo sistema si appoggia tutto sopra la *Ragione*, la *Religione* e l'*Amorevolezza*». Tre parole-chiave, tre pilastri. Il Papa le ha definite «il trinomio ormai celebre». Questa presentazione con tre termini, e non con una definizione, è senza dubbio un'intuizione curiosa di Don Bosco.

Il numero tre è speciale: nella notte dei tempi era con-

siderato magico, divino, perfetto. «Omne trinum est perfectum». Concretamente gli veniva riconosciuta una doppia funzione: mnemonica e di persuasione. È facile da ricordare, e è convincente. Tanto che la retorica se n'è impossessato proponendolo agli oratori per la sua cadenza, il suo ritmo.

Nella storia del pensiero e del costume i trinomi si sprecano. «Dio patria famiglia, Liberté egalité fraternité». Mettiamoci anche «Credere obbedire combattere». O la battuta che ai tempi del governo Craxi intendeva riassumere la recente storia d'Italia: «Rex Dux Crax»... O lo slogan «Liscia, gassata o Ferrarelle» (la pubblicità è la nuova retorica). Più seriamente, la riflessione della Chiesa primitiva aveva portato a sintetizzare la vita cristiana nel trinomio «Fede speranza carità», e prima ancora a percepire Dio come Trinità. Dove il trinum raggiunge davvero la perfezione.

Don Bosco, intuendo queste capacità mnemoniche e retoriche del trinomio, da bravo didatta se ne è servito per sintetizzare il suo Sistema. Se avesse dato di esso una definizione tecnica elaborata, chi la ricorderebbe? Invece «Ragione Religione Amorevolezza» sono facili da ricordare. Trinomio convincente, e diciamo pure vincente.

L'educatore dev'essere «qualcuno»

Il trinomio scelto da Don Bosco non è casuale ma sostanziale, e rimanda a tre nuclei fondamentali nella persona umana: la capacità di pensare, di amare, e l'orientamento al trascendente ossia la religione.

Sono nuclei della persona, sono qualità fondanti la personalità. L'educatore vive in sé queste tre modalità dell'essere «persona», e perciò spontaneamente le presenta e le offre all'educando. Anche senza volerlo si propone come modello, e invita l'educando a imitare.

Una fiaccola ancora spenta si accende accostandola a un'altra già accesa. Il ragazzo si confronta con l'adulto

che vive al suo fianco, e attinge da lui le capacità di amore, di razionalità, di religiosità. Così si trasmettono i valori.

Però la fiaccola dev'essere ben accesa e ben capace di accendere. Insomma l'educatore non può essere figura sbiadita, dev'essere «qualcuno».

C'è un episodio nella vita di Don Bosco che è paradigmatico al riguardo. Don Bosco passeggia in cortile circondato dai ragazzi, e com'è solito li stuzzica con continue trovate. A un tratto domanda a un ragazzo, lontano le mille miglia dal prevedere la sua risposta: «Qual è la cosa più grande che tu hai visto al mondo?» E il ragazzo a botta sicura: «Don Bosco».

Questo è il fatto: i suoi ragazzi avevano di Don Bosco una stima enorme. E lui non si nascondeva dietro il dito. Si proponeva ai ragazzi come fratello e amico, si candidava a loro capo (il «capo dei birichini»). Ed essi, che lo stimavano, lo accettavano e lo seguivano. Insomma, nella pedagogia salesiana, Don Bosco viene a dire che se si vuole educare per prima cosa bisogna essere qualcuno.

Esiste un modo di stare con i ragazzi che è neutro, asettico. Un certo Ministero in Italia si chiama cautamente di Pubblica Istruzione, non di Educazione. Meglio limitarsi a istruire e ammaestrare. Si usano libri e laboratori e registri, e si prepara a sostenere esami. Non ci si propone di educare.

Al limite (circolano battute cattive su un certo tipo di scuola) ci si può rifugiare nel disinteresse di quel maestro che interrogato perché avesse scelto la professione di insegnante, rispose: «Per tre motivi: luglio agosto settembre». Battuta pesante, ma in più di un caso vera.

Al l'educatore cristiano, per educare alla Don Bosco, occorre parecchio di più. Occorre:

- una personalità ricca di valori,
- capace di farsi accettare dai ragazzi,
- con il coraggio di proporsi come guida e modello.

2. L'AMOREVOLEZZA

E veniamo al «trinomio ormai famoso». Don Bosco ha messo le tre parole in un certo ordine; ma si ha l'impressione che considerasse proprio l'ultima come la più importante: l'Amorevolezza.

Lo ha notato indirettamente anche il Papa, che ha scritto: «Al centro della sua visione sta la carità pastorale, che Don Bosco così descrive: "La pratica del Sistema Preventivo è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo che dice: la carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo" (*1 Corinti* 13,4-7). Essa inclina ad amare il giovane, qualunque sia lo stato in cui si trova, per portarlo alla pienezza di umanità che si è rivelata in Cristo...» (*Rcs* n. 90).

Amorevolezza, secondo il vocabolario, è «disposizione o atteggiamento benevolo e affettuoso». L'educatore secondo Don Bosco deve sentirsi spinto ad amare il ragazzo, in qualunque situazione si trovi, per portarlo alla pienezza di umanità. Era questa l'indicazione che il santo diceva di aver ricevuto fin da fanciullo, nel misterioso sogno dei nove anni.

«Nel sonno — ha raccontato — mi parve di essere in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro adoperando pugni e parole per farli tacere.

«In quel momento apparve un uomo venerando... La

sua faccia era così luminosa che io non potevo rimirla. Egli mi chiamò per nome e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: «Non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici»... Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno... La nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: «Non bisogna badare ai sogni». Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente» (*Mb* 1,123).

«Non con le percosse ma con la mansuetudine e la carità». La lezione precoce imparata da Giovannino a nove anni è diventata cardine del suo sistema educativo.

Amorevolezza, un amore «leggibile»

Per Don Bosco l'amorevolezza voleva dire molte cose. Anzitutto si farà amore «leggibile» nell'agire stesso dell'educatore: «Chi vuole essere amato bisogna che faccia vedere che ama», ha detto e scritto (*Mb* 17,111).

È quindi importante il modo di porgere, di trattare. C'è un modo di voler bene che è rude, spigoloso, scostante. Si trova in certi genitori o educatori: il loro amore magari è vero e profondo, ma dalle sole apparenze chi se ne accorge? Non certo i ragazzi. Che magari si sentono soli, abbandonati.

Don Bosco voleva un amore che trasparisse dal modo di fare, di parlare, dal tono della voce, dal sorriso. Parlando dell'amorevolezza ha citato il proverbio: «Il piatto migliore in un pranzo è quello della buona cera». L'amorevolezza richiede un clima di gioia, di festa, porta ad agire come se si dicesse al ragazzo: «Sono contento che tu sei qui, e che io sono con te».

Amorevolezza, un amore «dichiarato»

L'amorevolezza è per Don Bosco un amore «dichiarato»; in sostanza: «I giovani non solo siano amati, ma

essi conoscano di essere amati». Insomma, bisogna dirglielo; e lui lo diceva! Scrisse nell'introduzione di un libro di preghiera: «Io vi amo di tutto cuore; e basta che siate giovani, perché io vi ami assai» (*Giovane Provveduto*, p. 15).

Una sera, dando ai ragazzi il pensiero della «buona notte», disse loro: «Miei cari figlioli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore, e come mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò... Quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. Per qualunque cosa fate pure assegnamento su di me. Vi do tutto me stesso. Sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me» (*Mb* 6,362).

In una lettera inviata nel 1884 da Roma ai suoi ragazzi dell'Oratorio scriveva: «Vicino o lontano, io penso sempre a voi. Uno solo è il mio desiderio, quello di vedervi felici nel tempo e nell'eternità. Sento, o miei cari, il peso della mia lontananza da voi, e il non vedervi e non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare. Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo...» (*Mb* 17,107).

«Ciascuno pensava di essere il suo prediletto»

Le conseguenze di questo «dichiararsi» ai giovani erano sorprendenti. Dice il suo biografo: «Don Bosco amava i suoi ragazzi in modo che ciascuno pensava di essere il suo prediletto» (*Mb* 18,490). Erano così convinti di essere ciascuno il beniamino, che a volte su questo litigavano tra loro.

Un giorno Don Bosco tornando da un viaggio trovò a corrergli incontro per farli festa tutti i suoi ragazzi, meno due. In disparte, i due se le davano di santa ragione. Don Bosco li fece chiamare, per mettere pace. «Dica lei, Don Bosco — saltò su il primo —. Non è vero che lei vuole

più bene a me?». «No, a me!», replicò il secondo. Questo era il motivo della loro contesa.

«Be' — prese a dire Don Bosco —, voi mi ponete una questione difficile. Vedete la mia mano? Vedete il mio pollice e l'indice?» I ragazzi annuivano incuriositi. «A quale delle due dita voi credete che io voglia più bene?». «A tutt'e due!», esclamarono in coro i ragazzi che avevano capito. E Don Bosco: «Così io voglio bene a voi due: siete come le dita della mia mano».

Oggi vige un altro stile, un certo pudore dei sentimenti può suggerire altre parole, ma la sostanza non muta: il ragazzo deve sentire e sapere l'amicizia dell'adulto. Anche (e soprattutto?) nel momento in cui lo sta punendo per le sue marachelle.

Perché, ha spiegato Don Bosco nel suo *Trattatello*, «la prima felicità per un fanciullo è di sapersi amato».

Amorevolezza è «stare con»

Amare a parole però non basta, occorre scendere ai fatti. E il fatto più elementare, per Don Bosco, è «stare con» i ragazzi. Diceva a chi educava al suo fianco: «Passa con i giovani tutto il tempo possibile!». Raccomandava soprattutto i tempi della distensione, dell'allegria: «Bisogna trovarsi con loro, prendere parte ai loro giochi». «Familiarità con i giovani, specialmente in tempo di ricreazione.» «Il maestro visto in cattedra, è maestro e non più; ma se va in ricreazione con i giovani, diventa come fratello» (*Mb* 17,111). Ecco il cortile, il campo sportivo, la gita, il doposcuola, il tempo libero...

Questo «stare con» è così difficile, anche per i genitori, oggi. Papà al lavoro, molto spesso anche la mamma. I figli poi hanno i loro orari: per la scuola, il tempo libero, la vita di gruppo, la palestra, la piscina, la musica... Ma pure ai genitori e educatori di oggi Don Bosco chiederebbe di programmare il tempo libero insieme «con i ragazzi», e di viverlo serenamente con loro.

Amare ciò che piace ai ragazzi

L'amore verso i ragazzi secondo Don Bosco si realizza nell'amare ciò che piace ai ragazzi: in questo senso egli ricorda che «Gesù Cristo si fece piccolo con i piccoli».

E davvero lui amava le cose che piacevano ai suoi ragazzi. Nella biografia di Michele Magone, ragazzo del primo Oratorio morto nel fiore degli anni, Don Bosco lo descrive «di indole fresca e vivace», dice che quando dal dovere passava alla ricreazione «sembrava che uscisse dalla bocca di un cannone», e che viceversa quando lasciava il gioco per il dovere lanciava «un compassionevole sguardo ai trastulli». Così Don Bosco tradiva la sua connivenza con i ragazzi e i loro giochi.

Nel 1848 — prima Guerra d'Indipendenza — la psicologia giovanile era accesa dalle effervescenze militari ribollenti in Piemonte; gli echi erano penetrati anche nell'Oratorio, tanto che i ragazzi in cortile giocavano a fare lunghe marce e manovre militari. Don Bosco non solo permise con comprensione, ma si procurò una buona quantità di fucili con le canne sostituite da innocui bastoni, perché i ragazzi giocassero con più verosimiglianza...

Di fatto correva con loro, li sfidava alle corse, e magari li vinceva. Con tutto quel che aveva da fare: corrispondenza, visite da compiere e da ricevere, incontri con personaggi della Chiesa e del Risorgimento, trattative con ministri e vescovi per questioni fra Chiesa e Stato... Eppure perdeva il suo tempo a conversare con i ragazzi, scherzava con loro, raccontava battute spiritose, e — dice il biografo — «essi ridevano di cuore, e contento rideva anche lui» (*Mb* 4,385).

«In ogni giovane c'è un punto accessibile al bene»

Il percorso dell'amorevolezza, che conduce fino alla confidenza, non è sempre agevole: rendersi amici i ragazzi (fossero pure i propri figli) è una lenta conquista. Anna

Frank, la ragazza ebrea perita tragicamente nel campo di sterminio nazista, ha raccontato nel suo memorabile «Diario» una discussione piuttosto vivace sostenuta un giorno con sua madre, e conclusa da lei con un'osservazione tagliente: «L'affetto non lo si impone».

È così. Don Bosco sa che «in ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto accessibile al bene, e è dovere primo dell'educatore cercarlo» (*Mb* 5,367). Sa che «il cuore è una fortezza sempre chiusa al rigore e all'asprezza», perciò consiglia: «Studiamoci di farci amare» (*Mb* 16,447). In sostanza (e sono parole pesanti): «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore».

Familiarità, affetto, confidenza

Se si realizza tutto questo, l'amorevolezza innesca una reazione a catena. I passaggi obbligati della reazione, indicati da Don Bosco e ripresi anche dal Papa, sono tre: «familiarità — affetto — confidenza».

Un altro trinomio. Don Bosco l'ha spiegato molto bene nella sua «Lettera da Roma 1884». Dapprima ha esposto il concetto in forma positiva: «La familiarità porta affetto, e l'affetto confidenza» (*Mb* 17,108); e poco più avanti ha ribadito il concetto in forma negativa: «Senza familiarità non si dimostra l'affetto, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza» (*Mb* 17,111).

Perché Don Bosco insiste sull'ottenere la confidenza dei ragazzi? Perché, dice, «è impossibile educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza» (*Mb* 11,228). Secondo lui è la confidenza «che apre i cuori, e i giovani palesano tutto senza timore, diventano schietti... si prestano docili a tutto ciò che comanda colui, dal quale sono certi di essere amati».

Per Don Bosco la confidenza è l'obiettivo imprescindibile, la condizione per educare: «È impossibile poter educare bene i giovani, se questi non hanno confidenza» (*Mb* 5,917); «Nulla di solido ci sarà mai, finché il giovane non

abbia abbandonato il cuore alla confidenza». Solo ottenuta la confidenza, l'educatore (e naturalmente il genitore) può lanciare la sua proposta educativa, sicuro che verrà accolta.

E può chiedere anche cose difficili. Infatti i ragazzi — dice Don Bosco — se si vedono «amati in quelle cose che loro piacciono col partecipare alle loro inclinazioni, imparano a vedere l'amore anche in quelle cose che naturalmente a loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio ecc.; e queste cose imparano a fare con slancio e amore» (*Mb* 17,110). In sintesi: «Chi sa di essere amato ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani» (*ivi*).

Ecco: le due personalità — educatore e educando — si sono incontrate, si sono comprese, hanno fatto amicizia, si sono alleate. L'educando ora — ma solo ora — è in grado di accogliere e fare suoi i valori che l'educatore gli propone.

3. LA RAGIONE

Portiamo una breve riflessione sulla seconda parola: ragione. Don Bosco usa sovente il termine ragionevolezza, in assonanza con amorevolezza. Indica con esso un certo stile di vita: consapevole, misurato, equilibrato. E sembra attribuire alla ragione la stessa dinamica messa in moto dall'amorevolezza:

- come l'amore dell'educatore produce nel ragazzo una risposta di amicizia e confidenza;
- così il comportamento razionale dell'educatore conduce spontaneamente il ragazzo sulla via della razionalità, della maturazione nel giudizio, delle scelte equilibrate.

Perciò la prima indicazione di Don Bosco agli educatori si colloca al livello del comportamento in generale: «Lasciamoci guidare sempre dalla ragione, e non dalla passione» (*Mb* 10,1023). Per condurre gli altri, bisogna essere padroni di sé.

Un atteggiamento equilibrato e sereno

La ragionevolezza dell'educatore lo porta dunque ad assumere un atteggiamento costantemente equilibrato, sereno, gioioso. Il «chi non sa sorridere non apra bottega» vale ancor più per l'educatore: se non sa sorridere, non si metta a educare.

In questo comportamento gioioso Don Bosco è stato d'esempio fin da ragazzo. Studente a Chieri, aveva fondato tra i compagni un «gruppo spontaneo» che chiama-

va «Società dell'allegria». Un'esplicita dichiarazione d'intenti.

Divenuto sacerdote, sapeva presentarsi ai suoi ragazzi sempre sereno e sorridente, anche in mezzo ai guai, i debiti, le preoccupazioni più assillanti. Si legge nella sua biografia questa testimonianza: «Quando era maggiore (all'Oratorio) la deficienza dei mezzi, o più grandi le difficoltà e tribolazioni, lo si vedeva più allegro del solito. Tanto che nel vederlo più frequente e spiritoso nel dire facezie, dicevamo: "Bisogna che Don Bosco sia nei fastidi, giacché si mostra così sorridente!"».

Domenico Savio, il ragazzo santo, il suo capolavoro educativo, che aveva preso la vita terribilmente sul serio, aveva però imparato la lezione di serenità impartitagli da Don Bosco, al punto che diceva ai compagni giunti nuovi all'Oratorio: «Noi qui facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri».

È facile scoprire la radice evangelica di questa gioia. Per Don Bosco essa è il risultato naturale di una valutazione cristiana dell'esistenza. La ragionevolezza dell'educatore trova il suo fondamento nella fede, si sposa facilmente con l'ottimismo e con la gioia di chi si sa creatura di Dio, da lui amato come figlio, e chiamato a un destino eterno. La «buona notizia» non può che portare gioia, letizia, ottimismo fiducioso e positivo.

Su questo ottimismo nascono la «Società dell'allegria», il cortile come area del gioco, le scampagnate, la musica, il teatrino ecc. E per l'educatore, non va dimenticato, un forte impegno spirituale, ascetico.

Il dialogo

La ragione trova il suo naturale sviluppo nel dialogo. Diceva Don Bosco ai suoi educatori: «Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri». Insisteva: «Li ascoltino, li lascino parlare molto» (Rcs Introd.).

E ne dava lui per primo l'esempio. «La sua camera

era sempre aperta a chiunque desiderasse parlargli. Non si lagnava mai dell'indiscrezione con la quale era spesso disturbato, e tutti accoglieva con paterna familiarità, dando libertà di fare domande, di esporre accuse e difese. Li trattava come grandi signori; li invitava a sedere sul divano, stando egli seduto a tavolino, e li ascoltava con la maggiore attenzione. Oppure si alzava, e passeggiava con loro per la stanza. Finito il colloquio, li accompagnava alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: «Siamo sempre amici!»» (*Lemoyne* 2,332).

Il colloquio di Don Bosco con un ragazzo poteva durare anche a lungo, come se il santo non avesse altro da fare. Da una lettera scritta da Domenico Savio a suo padre veniamo a sapere che una volta egli parlò con Don Bosco, da solo a solo, per un'ora intera.

Invece quanto sta diventando difficile il dialogo nelle famiglie d'oggi! Manca sempre il tempo per parlare. A mettere la museruola a tutti arriva poi il televisore: «Bambini, zitti che c'è il telegiornale. Zitti che c'è lo sceneggiato». E si dialoga con il tubo catodico.

I bambini sono abituati fin dalla nascita, crescono sotto l'ala materna della tv. La «baby-sitter elettronica» intrattiene i piccoli, li stordisce, li rinchiude in una fragorosa solitudine, li priva di vera comunicazione.

Poi arriva l'ora della tv dei grandi, quando i bambini si vedono esclusi e lasciati soli. Raccontano di quella bambina che pregava: «Signore, fa' che io diventi un televisore. Così i miei genitori mi guarderanno di più».

Caso mai un ragazzo volesse dialogare con i genitori, come oserebbe interrompere i programmi tv? A volte ha cose delicate da dire, ma nessuno è disposto ad ascoltarlo. Si convince che la famiglia non è ambiente di dialogo, e si chiude in se stesso. Poi un giorno avrà i problemi cruciali, e tacerà anche allora. Chi ha detto: «Il miglior televisore è quello guasto» esagerava, ma non troppo.

La «parolina all'orecchio» e la «buonanotte»

Due forme di dialogo prediligeva Don Bosco: la «parolina all'orecchio» e la «buonanotte». Con la prima raggiungeva il singolo, con la seconda la massa dei ragazzi.

La parolina all'orecchio. Si legge nei «*Ricordi confidenziali*» scritti da Don Bosco per i direttori delle sue case: «Procura di dire all'orecchio qualche affettuosa parola, che tu ben sai, di mano in mano che ne scorgerai il bisogno: questo è il gran segreto che ti renderà padrone del loro cuore».

Alcuni ragazzi, forse tutti, hanno bisogno di una parola speciale, su misura, di una raccomandazione, magari di una sgridata, di un elogio o incoraggiamento. Questo messaggio va buttato lì al momento giusto, non avvertito dagli altri, personalissimo. E — dice Don Bosco — affettuoso: segno di amicizia, anche quando si tratta di un rimprovero. Il ragazzo annette grande importanza alle confidenze ricevute da un adulto che stima; ogni confidenza si può trasformare in un più forte legame di fiducia.

La buonanotte. Era per Don Bosco una comunicazione anche pratica. «Salito sulla piccola cattedra, talora sopra una panca o sedia, dapprima informava sugli oggetti che erano stati trovati qua e là nella giornata (una matita, un temperino, un berretto...); poi dava eventuali ordini per il giorno appresso».

Ma non mancava mai un pensiero per l'anima, un colpo d'ala, «spesso ricavato da qualche fatto eccezionale, da una disgrazia letta sul giornale, dalla vita del santo del giorno...». Non cose lunghe: «Poche parole; una sola idea di maggiore importanza ma che facesse impressione, sicché i giovani andassero a dormire ben compresi della verità che era stata loro esposta».

Nell'educazione salesiana questa prassi è rimasta: adattandosi alle situazioni è diventata ora la «buona sera» o il buon mattino». Gli educatori possono farla propria, al-

meno di quando in quando, prendendo lo spunto dalle tante vicende della vita d'oggi. Alle mamme e ai papà, Don Bosco sembra ricordare che il momento di addormentarsi dei loro figli è magico, e può essere saggiamente sfruttato per un ultimo cordiale scambio di pensieri.

L'arricchimento delle idee

Frutto del dialogo, comunque realizzato, è l'arricchimento delle idee. Arricchimento reciproco, secondo una persuasiva osservazione circolante oltre oceano: «Se io ho un dollaro e tu hai un altro dollaro, e ce li scambiamo, alla fine rimaniamo con un dollaro ciascuno come prima. Ma se io ho un'idea, e tu hai un'idea, e ce le scambiamo, alla fine ci troviamo con due idee ciascuno».

Arricchimento per gli educatori: parlando con i ragazzi, e ascoltandoli, essi imparano a guardare al mondo giovane con sensibilità nuova. Purtroppo la nostra società trabocca di adulti che da tempo si sono auto-emarginati, che dicono «questi ragazzi non li capisco più», e si mettono «fuori del tempo». Solo lo sforzo dell'ascolto può evitare loro il rischio dell'espulsione dal continente giovani. Qualcuno ha detto: «Tutti gli adulti dovrebbero avere un bambino a cui insegnare: è così che gli adulti imparano». Vero riguardo ai bambini, ancor più vero riguardo agli adolescenti.

Dell'arricchimento di idee beneficiano soprattutto i ragazzi. Anche quando snobbano gli adulti fingendo una totale autonomia, si sa che hanno bisogno dell'adulto accanto a sé, per studiarlo, magari contraddirlo, ma imitarlo.

Una scala dei valori

Dialogo e scambio di idee portano il ragazzo alla scoperta dei valori. Lo ha ricordato anche il Papa nella lettera «*Juvenum Patris*», elencandoli come pro memoria per gli educatori.

- Anzitutto valori perenni: «Il valore della persona, della natura umana, della cultura, del mondo del lavoro, del vivere sociale».

- Ma anche i valori emersi nel nostro tempo: «L'educatore moderno deve saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti che attraggono i giovani: la pace, la libertà, la giustizia, la comunione e partecipazione, la promozione della donna, la solidarietà, lo sviluppo, le urgenze ecologiche».

L'educatore anzitutto vive personalmente questi valori, poi li trasmette ai ragazzi nel dialogo. Che si rivela il momento della chiara enucleazione dei valori, della loro assimilazione personale, e gerarchizzazione in scala.

Di riflesso, i ragazzi che fruiscono di un valido itinerario formativo hanno la fortuna di trovarsi al riparo da tanti miti fasulli. Quando il super-asso del calcio Diego Maradona arrivò a Napoli per militare nella squadra partenopea, dichiarò alla stampa che intendeva diventare «l'idolo dei ragazzi poveri» della città. È compito dell'educazione liberare i ragazzi da simili infatuazioni. Come pure dal consumismo, dall'edonismo, dalla banalità delle proposte che provengono dal gruppo della strada, dai rotocalchi, dai programmi-spazzatura della televisione.

Il progetto di vita

A partire dalla sua personale scala di valori il ragazzo si impegna nel suo massimo dovere: elaborare un proprio «progetto di vita». Papa Giovanni: «La vita è il compimento di un sogno di giovinezza. Giovani, abbiate ciascuno il vostro sogno da portare a realtà». Un invito suggestivo e pertinente.

Per parte sua Don Bosco era sensibile e attento ai suoi ragazzi impegnati nell'elaborare il loro futuro. I ragazzi andavano da lui a parlare delle «cose dell'anima» (come si diceva all'Oratorio), che a volte erano problemi di coscienza, ma sovente riguardavano proprio il progetto di

vita. Gli portavano i problemi, e ricevevano in cambio orientamenti e consigli.

Ora non meno di allora i genitori e educatori possono avere voce in questo compito delicatissimo. Ma a queste condizioni: che siano riusciti a instaurare prima le premesse del dialogo, sappiano condurlo con equilibrio, e nel rispetto della libertà.

I complicati cuccioli dell'uomo

Non c'è solo da aiutare i ragazzi a elaborare un progetto, ma occorre anche sostenerli e incoraggiarli mentre si provano a realizzarlo. Il compito è difficile, hanno bisogno di molto aiuto.

I cuccioli di tante specie animali nascono già capaci di badare a se stessi, i puledrini appena nati si rizzano subito sulle zampe, i pulcini appena sgusciati sanno becchettare. Il loro progetto di vita sembra già tutto inscritto nella loro natura. Invece i complicati cuccioli dell'uomo hanno bisogno di provare e riprovare, di trovare accanto a sé una sollecita guida e una lunga pazienza. Bisogna far vedere loro come si vive, a quali traguardi possono mirare, e spiegare con calma.

La saggezza popolare sa che «tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare». Tra la scoperta dei valori e la realizzazione del progetto c'è addirittura un oceano. Gli psicologi spiegano che le «conoscenze» costituiscono solo il primo passo; occorre poi un ripetuto «porre degli atti» corrispondenti; ma solo la loro costante ripetizione porta all'assunzione degli atteggiamenti, e alla distanza sfocia nel «comportamento» abituale.

Diceva Don Bosco: «Ai giovani le cose vanno ripetute cento volte, e non basta ancora» (*Lemoyne* 2,313). Diceva: «Parlate, parlate! Avvertite, avvertite!» (*Mb* 4,566). Esortava gli educatori: «Come padri amorosi parlino, servano da guida in ogni evento, diano consigli e amorevolmente correggano». È così che i ragazzi, con gli adulti al loro fianco, passo dopo passo provano, progettano, realizzano.

4. LA RELIGIONE

Ultimo il discorso sulla Religione. Ultimo, perché primo: la religione nel pensiero di Don Bosco corona tutto il resto. «La pedagogia di Don Bosco — notava il Papa — è costitutivamente trascendente; l'obiettivo ultimo che egli si pone è la formazione del credente».

Nel 1855 il ministro Rattazzi chiese a Don Bosco il segreto del suo ascendente sui giovani. Si sentì spiegare: «La forza che noi abbiamo è una forza morale. A differenza dello Stato, il quale non sa che comandare e punire, noi parliamo principalmente al cuore della gioventù. E la nostra parola è la parola di Dio».

Di fatto quel Don Bosco che ammoniva: «Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore», subito dopo aggiungeva: «E Dio solo ne è il padrone. E noi non potremo mai riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne dà in mano le chiavi» (*Mb* 16,447).

Strana sorte delle parole: oggi *chiavi in mano* si riferisce ad automobili o alloggi; Don Bosco invece mirava ad avere le chiavi in mano dei cuori, e pensava di ottenerle attraverso la religione.

Per la religiosità accade come per l'amorevolezza e la ragione: anche la fede degli adulti, dei genitori, può e deve coinvolgere il ragazzo, e contagiarlo. Un contagio di fede. Ricordiamo: come si accende una candela accostandola a un'altra candela già accesa, così il ragazzo accende la sua fede alla fede dei suoi genitori e educatori.

Se la ragione porta il ragazzo a costruirsi una propria

scala di valori, il ragazzo educato nella fede collocherà al vertice di questa scala i valori religiosi. Dio, Gesù Cristo, la Chiesa, l'amore, la preghiera, l'oblatività, la vocazione, la vita come missione e come servizio.

Questa elaborazione dei valori trascendenti, per Don Bosco si realizza già nella quotidianità del rapporto educativo: scuola, gruppo, associazionismo; ma soprattutto nel tempo della preghiera.

Il Papa ha elencato con precisione quelle che Don Bosco chiamava «colonne dell'edificio educativo»: «l'Eucaristia, la confessione, la devozione alla Madonna, l'amore alla Chiesa e ai suoi pastori». Ecco come agiva Don Bosco.

Preghiera e pensieri di fede per i ragazzi

Per prima cosa Don Bosco voleva che si pregasse per i ragazzi. Un giorno di fronte al fallimento educativo di uno di loro, concluse addolorato: «Sì, la colpa è mia, perché non ho pregato abbastanza» (*Mb* 15,57). E può essere questa la malinconica conclusione anche di tanti genitori e educatori.

Don Bosco poi calava concretamente la sua fede nell'opera educativa. Così del resto aveva imparato già da sua madre, la santa Mamma Margherita. Lui stesso ha ricordato che quand'era piccolo, e col fratellino Giuseppe contemplava la natura, la loro mamma interveniva a proporre pensieri di fede.

Essi guardavano un bel tramonto, e lei: «È Dio che ha fatto tutto questo. Egli è grande». Poi il cielo stellato della notte: «È Dio che ha seminato tante stelle. Se è così bello il nostro cielo, quanto sarà bello il paradiso!». E il temporale, i fulmini, i tuoni, e i piccoli che hanno paura; ma la mamma: «Com'è potente il Signore! Chi può resistergli? Dunque non commettiamo mai peccati».

Dio fa capolino nelle meraviglie della natura. Ma anche nel quotidiano, nelle diverse situazioni della vita. E

i ragazzi devono imparare dai loro educatori a scorgerlo attraverso la filigrana di tutte le vicende umane.

Scuola di preghiera

Poi, si capisce, bisogna insegnare ai ragazzi a pregare. Don Bosco aveva un metodo infallibile: pregava con loro. Ma insisteva per una giusta misura. I ragazzi, soprattutto se piccoli, non sono in grado di pregare a lungo.

Lui era del parere che «è meglio non pregare che pregare malamente» (*Mb* 6,683). Ecco la sua formula: «Io non esigo più di quanto si fa da ogni buon cristiano, ma procuro che queste preghiere siano fatte bene» (*ivi*). E ancora: «Siano proposte cose facili, che non spaventino, e neppure stanchino. Teniamoci alle cose semplici, ma si facciano con perseveranza» (*Mb* 6,9).

La prima e più importante scuola di preghiera, i bambini la frequentano sulle ginocchia della mamma. La convinzione che occorre raccogliersi in Dio, i ragazzi la maturano quando con i genitori varcano la soglia della chiesa.

La vita in grazia di Dio

«I giovani procurino di vivere in grazia di Dio», raccomandava Don Bosco. Alla base della raccomandazione egli poneva naturalmente motivi teologici, ma anche di carattere psicologico, come quando scriveva: «Chi non ha pace con Dio non ha pace con sé, non ha pace con gli altri... Se il cuore non ha pace con Dio rimane angosciato, irrequieto, insofferente d'obbedienza; si irrita per nulla, gli sembra che ogni cosa vada male. E perché lui non ha amore, giudica che gli altri non lo amino».

Per sostenere nei ragazzi la vita di grazia Don Bosco li nutriva con i sacramenti. Diceva: «La frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa, sono le colonne che devono reggere l'edificio educativo» (*Rcs* n. 92).

Lui per primo era stato nutrito e cresciuto da Mamma Margherita con i sacramenti. «Mi ricordo — ha scritto —

che ella stessa mi preparò alla prima Confessione: mi accompagnò in chiesa, cominciò a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, e dopo mi aiutò a fare il ringraziamento».

E dopo la prima Comunione, Giovannino si sentì dire: «Giovannino, è stato un grande giorno, questo per te. Dio ha preso possesso del tuo cuore. Promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono fino alla fine della vita. Va' sovente a comunicarti...».

Don Bosco concludeva il racconto: «Cercai di praticare gli avvisi della mia buona mamma, e mi pare che da quel giorno ci sia stato qualche miglioramento nella mia vita...». Un «mi pare» abbastanza facile da condividere.

Divenuto sacerdote, Don Bosco fece l'impossibile per offrire ai suoi ragazzi le occasioni di chiedere perdono al Signore, e di riceverlo nel proprio cuore.

La faccia da lavare

Don Bosco passava ore e ore in confessionale ad ascoltare i suoi ragazzi. E con insistenza, ma anche con arguzia, li esortava perché cercassero il perdono di Dio.

Un giorno un ragazzo aveva commesso una seria mancanza, di cui tutti erano al corrente. L'indomani Don Bosco lo trovò in cortile, e gli disse: «Questa mattina non ti sei lavato la faccia». «Sì che me la sono lavata!», protestò il ragazzo. E Don Bosco a insistere: «Non te la sei lavata». «Ma sì!» «Ma nooo...», replicava Don Bosco. Poi gli bisbigliò poche parole all'orecchio. Il ragazzo comprese che si riferiva alla pulizia dell'anima... E appena poté corse da Don Bosco a vuotare il sacco.

Don Bosco voleva che i sacramenti fossero vissuti nella piena libertà. Diceva: «Non mai obbligare i giovani alla frequenza dei sacramenti, ma soltanto incoraggiarli, e porgere loro comodità di approfittarne».

Era convinto che i sacramenti hanno ruolo capitale nell'educazione. «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari

sistemi di educazione — ha scritto —, ma io non trovo alcuna base sicura se non nella frequenza della Confessione e della Comunione. Credo di non dire troppo asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita».

Ciò vale pari pari per i ragazzi e le famiglie d'oggi. Gli educatori hanno una sicura carta vincente nel loro esempio personale, dato con sincerità e convinzione.

Gli «arcani» svelati solo ai cattolici

Il ruolo che la religione svolge nel sistema educativo di Don Bosco è sottolineato da un curioso episodio accaduto nel 1863. Due signori inglesi, uno dei quali era ministro della regina Vittoria, accompagnati da un patrizio di Torino, si recarono in visita all'Oratorio. Dato uno sguardo alla casa, furono condotti da Don Bosco nella sala dove studiavano quasi cinquecento giovani. E si meravigliarono non poco vedendoli in perfetto silenzio. Crebbe la loro meraviglia quando seppero che forse in tutto l'anno «non avevasi a lamentare un motivo di infliggere o minacciare castighi».

«Come è mai possibile — domandò il ministro — di ottenere tanto silenzio e tanta disciplina? Ditemelo. E voi — aggiunse rivolto al compagno che era suo segretario — scrivete quanto dirà questo sacerdote».

«Signore — rispose Don Bosco —, il mezzo che si usa tra noi non si può usare tra voi. Sono arcani solamente svelati ai cattolici: la frequente Confessione e Comunione, e la messa quotidiana ben ascoltata».

«Avete ragione — osservò il ministro —, noi manchiamo di questi mezzi. E non si potrebbe supplire con altri?».

«Se non si usano questi elementi di religione — rispose Don Bosco —, bisogna ricorrere alle minacce e al bastone».

«Avete ragione! — Concluse il ministro con larghi segni di assenso —. O religione, o bastone. Voglio raccontarlo a Londra!».

La famiglia, «chiesa domestica»

Portare lo stile di Don Bosco fra le pareti di casa? E perché no? Don Bosco aveva chiamato case le sue opere, e le volle caratterizzate dallo spirito di famiglia. Una certa connaturalità dunque esiste.

Il Concilio (partiamo da lontano) rispolverando antichissimi modi di dire ha ricordato ai genitori cristiani che la famiglia è — o dovrebbe essere — «una piccola chiesa», «una chiesa domestica». Non tanto nel senso di edificio (anche se un bel quadro della Madonna, il crocifisso, una Bibbia, un messalino, in casa ci stanno bene). Ma chiesa domestica nel senso di comunità di persone che pregano e vivono la fede insieme.

Un tempo, anche solo qualche decina d'anni fa, vivere da buoni cristiani e educare i figli nella fede era più agevole che oggi. Tante cose aiutavano. Invece ora tutto sembra portare a vivere lontano dal Signore, se non proprio a vivere male. Ha detto il romanziere Werfel: «Il mondo, nel suo agitarsi fra destra e sinistra, ha dimenticato che esiste un alto e un basso». Ebbene, cercheranno di ricordarlo i genitori cristiani.

La famiglia, piccola chiesa domestica, nonostante tutto rimane il luogo primo e privilegiato, per i figli, del loro incontro con il Signore. I figli imparano da mamma e papà a dire le prime preghiere. E i genitori, mentre educano i figli alla fede, riscoprono anch'essi la loro fede, la approfondiscono, la maturano.

Oggi i genitori vengono invitati dai parroci ad accompagnare i figli nella catechesi che li prepara a ricevere i sacramenti. Sono invitati a riunioni, incontri di preghiera, corsi di formazione. Succede già per il battesimo dei loro piccoli, e prima ancora per il matrimonio; ma poi soprattutto quando i bambini si preparano alla prima Comunione e alla Cresima. È tempo, anche per i genitori, di mettersi in atteggiamento di ascolto.

I genitori a volte sono invitati dai parroci a farsi cate-

chisti dei loro figli. E sono occasioni da non perdere. Una volta tanto si spegne il televisore, si leggono insieme le guide e i sussidi presi in parrocchia, e si percorre passo passo con i figli il loro itinerario alla fede. Con loro si riscoprono quelle verità che aiutano a vivere meglio, come individui e come famiglie.

Viene in mente la piccola casa sul colle dei Becchi, dove Mamma Margherita spiegò il catechismo a Giovanni Bosco, e cominciò la pratica del Sistema Preventivo.

Maria Santissima

Tra gli arcani svelati solo ai cattolici, oltre a Confessione e Comunione ne va posto un terzo: una devozione filiale e affettuosa a Maria. Di fatto nel suo programma educativo Don Bosco ha assegnato alla Madonna un ruolo delicato e importante. La presentava come madre del Signore e aiuto dei cristiani, perciò intenta a occuparsi con cure materne anche dei ragazzi dell'Oratorio.

Diceva loro: «Innanzi a Dio vi protesto: basta che un giovane entri in una casa salesiana, perché la Vergine santissima lo prenda subito sotto la sua protezione speciale». Esortava: «Tutti, grandi e piccoli, si ricordino sempre di Maria santissima Ausiliatrice. Ricordino che essa li ha qui radunati perché si amassero come fratelli».

Oggi occorre il coraggio di domandarsi quale posto si sta facendo a Maria nell'educare i giovani. Sull'esempio dell'apostolo Giovanni presso la croce, occorre prenderla con sé, accoglierla nella propria casa. A cominciare dalla sua immagine. Abituarsi a pregarla insieme, immerge anche i ragazzi in un clima di solida spiritualità.

Attraverso la religione Don Bosco pensava che si può avere veramente in mano le chiavi dei cuori, di quei cuori di cui solo Dio è padrone. Perciò diceva: «Io ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani» (*Mb* 13,557). E coerentemente ammoniva: «Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro».

5. PER EDUCARE OGGI COME EDUCAVA DON BOSCO

Le tre parole di Don Bosco, «Ragione, Religione, Amorevolezza», non procedono casualmente e in ordine sparso, ma sono strettamente annodate in unità, finalizzate a un serio progetto educativo. Un progetto che è una sfida.

La verità a volte dimenticata è questa: il Sistema Preventivo è per sua natura molto esigente, e impegna a fondo sia il ragazzo che il suo educatore.

Don Bosco era esigente con i suoi ragazzi

Don Bosco pungolava i suoi ragazzi a fare, a realizzare e a realizzarsi. Li voleva impegnatissimi nel dovere quotidiano. Li lanciava in soccorso nei tempi di calamità, li preparava ad affrontare le difficoltà della vita, li esortava al dono di sé nella vocazione e nelle missioni.

Non bisogna fermarsi solo alle sue parole cordiali, affettuose, giocose, al suo stile allegro e festoso: tutto questo è l'aspetto accomodante del suo atteggiamento. Esiste l'altra faccia della medaglia.

Nella sua «*Lettera da Roma*» (1884) ai ragazzi d'un Oratorio temporaneamente in crisi, prospettava i punti programmatici del necessario cambiamento, poi aggiungeva: «Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo, e ha il dovere di parlarvi con la libertà di un padre. E voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione, e metterete in pratica quello che sto per dirvi!».

Come si vede, Don Bosco non solo tenta la via della persuasione ma esorta e comanda. Il suo tono, dapprima caldo e affettuoso, si fa via via incalzante e perentorio. Mano di ferro in guanto di velluto.

Don Bosco li educava all'oblatività

In mille episodi si vede un Don Bosco che non blandiva o vezzeggiava, ma richiedeva ai giovani il dovere, e lo otteneva. Invitava a superare l'egoismo nel duro impegno della scuola e dello studio. Richiedeva la solidarietà con i compagni.

Domenico Savio, il suo allievo prediletto che così bene lo aveva compreso, fondò nell'Oratorio un'associazione fra studenti, la «Compagnia dell'Immacolata», che si prefiggeva tra l'altro l'impegno a fondo e disinteressato nell'aiutare i compagni meno dotati, mal disposti, più a rischio di fallire. Quell'associazione giovanile, incoraggiata da Don Bosco, è rimasta in vita nelle opere salesiane per oltre un secolo (è cessata del tutto solo una trentina di anni fa). Era la proposta dell'impegno disinteressato, a cui i ragazzi — Don Bosco lo sapeva bene — sono disponibili più di quanto ordinariamente non si creda.

Don Bosco invitava i ragazzi a rischiare del loro, e perfino della loro salute: basti l'esempio dei più grandicelli da lui sollecitati in varie occasioni a curare i colerosi quando il morbo infuriava a Torino.

Don Bosco non esitava a prospettare il dono generoso della vita nella vocazione allo stato religioso, nell'impegno missionario. Paul Claudel ha ricordato (ma tanti educatori non ci pensano): «La gioventù non è fatta per il piacere, ma per l'eroismo». Don Bosco nel secolo scorso lo sapeva già.

Chi nell'educare intende ispirarsi a Don Bosco, dovrà avere il coraggio di «chiedere» ai ragazzi. Non può rassegnarsi che siano i figli mollici dei liofilizzati e dei pannolini Lines, dovrà formarli — nel loro interesse — allo sforzo, all'impegno, all'oblatività.

Don Bosco era esigente con gli educatori

Si diceva: l'educatore dev'essere «qualcuno». Deve costruirsi lui per primo una personalità, per poterla offrire poi come modello ai giovani. Le parole, si sa, non bastano. Bisogna essere. Annotava Ralph Waldo Emerson: «Ciò che tu sei rimbomba così forte, che mi impedisce di udire ciò che tu dici».

L'educatore è impegnato in un lavoro di presenza, di assistenza ai giovani, di donazione di sé, che sovente diventa logorante. Al limite, non è sbagliato parlare di impegno ascetico. Uno studioso di Don Bosco, Eugenio CERIA, l'ha notato: «Il Sistema Preventivo fa l'allievo santo, perché prima fa santo l'educatore». Sono parole pesanti.

Un messaggio per la società attuale

C'è un messaggio di Don Bosco anche per la società attuale. I ragazzi di cui egli si occupava erano poveri, a volte affamati, abbandonati a se stessi nelle periferie rigonfie; ragazzi che trovavano difficile inserirsi dignitosamente nel tessuto sociale, destinati a ingrossare le file della delinquenza. Tutto questo in un periodo (e come effetto) di grandi trasformazioni: l'Italia passava da società a economia agricola a società industriale.

La situazione attuale è — al di là delle apparenze — per molti aspetti analoga. Si è anche oggi in fase di profonda trasformazione, dalla società industriale alla postindustriale: col sopravvento delle attività terziarie, dell'informatica; con i robot che creano disoccupazione e disagi sociali; con giovani che non riescono a «inserirsi» e si vedono spinti al margine, disoccupati, destinati al parcheggio nell'università, alla droga, alla seduzione del terrorismo e della delinquenza organizzata, costretti alla rinuncia oppure alla ribellione.

E gli altri giovani, quelli cosiddetti «integrati», che si sono ritagliati un comodo spazio nella società, corrono

altri rischi non meno drammatici: facilmente sono invischianti dall'edonismo che i mass media spargono a piene mani, sono chiamati a riplasmarsi su modelli e valori contraddittori e molto spesso fasulli, sono frastornati da una società che indica loro mille strade percorribili ma pochi traguardi, molti allettamenti ma scarsi ideali per i quali vivere. Ha notato L. Kronenberger: «Il guaio, con la nostra epoca, è che ci sono un sacco di cartelli indicatori, ma non c'è una destinazione». Perciò ragazzi insoddisfatti di una vita disimpegnata, banale, insignificante.

Ecco il paradosso: i ragazzi di Don Bosco dovevano essere liberati dalla miseria che abbrutisce, molti ragazzi d'oggi vanno invece liberati dall'opulenza che appiattisce e intristisce.

Mentre gli adulti si affannano nella consueta corsa ai primi posti, la soluzione pare ancora quella indicata da Gesù, e nella sua scia da Don Bosco: collocare il bambino al centro. Non la ricerca del potere puro, ma un servizio disinteressato reso alla nuova generazione che sale.

Con la gioia e la consueta letizia di Don Bosco. Il quale probabilmente sarebbe rimasto entusiasta della nota poesia di Rabindranath Tagore:

«Dormivo, e sognai che la vita era gioia.

Mi svegliai, e vidi che la vita era servizio.

Vollì servire, e vidi che servire era gioia».

Allora il Sistema Preventivo è praticabile da tutti?

• In esso si potranno anche trovare «istruzioni per l'uso» che chiunque può abbracciare e fare sue. Ma il problema evidentemente non è qui.

• Occorre invece avere il coraggio di collocare il bambino al centro, sull'esempio del Signore.

• Perciò, preso nella sua totalità e radicalità, il Sistema Preventivo richiede un impegno cristiano a tempo pieno e a piena esistenza.

Conclusione

VALE LA PENA PROVARCI

Ecco, per una riflessione pacata, alcuni pensieri riportati qua e là in questo opuscolo, che potevano nascere solo dal cuore di un santo nutrito di Vangelo e di amore per i ragazzi.

- La prima felicità, per un fanciullo, è di sapersi amato.
- I giovani non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati.
- In ogni giovane, anche il più disgraziato, vi è un punto accessibile al bene; ed è dovere primo dell'educatore ricercarlo.
- Io ritengo che senza religione nulla si può fare di buono tra i giovani.
- Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno di essere maestro.
- Il maestro visto solo in cattedra è maestro, e non più. Ma se va in ricreazione coi giovani, diventa come fratello.
- In educazione nulla di solido ci sarà mai, finché il giovane non abbia abbandonato il cuore alla confidenza.
- Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore.

Mettere in pratica tutto questo non è facile. Ma vale la pena provarci.

INDICE

Biglietto di presentazione. Tre obiezioni contro ...	<i>pag.</i>	3
Prima obiezione. Un metodo dell'altro secolo...		
- Seconda obiezione. Ma è praticabile da tutti? -		
Terza obiezione. Il solito ricettario di istruzioni per l'uso? - Il fanciullo collocato al centro		
1. Primo approccio al metodo di Don Bosco	»	7
I tre exploits di Don Bosco - Un trattato scritto con la vita - «Vi sono due sistemi di educazione...»		
- Preventivo, come - Il «nocciolo» in tre parole - L'educatore dev'essere «qualcuno»		
2. L'Amorevolezza	»	13
Amorevolezza, un amore «leggibile» - Amorevolezza, un amore «dichiarato» - «Ciascuno pensava di essere il suo prediletto» - Amorevolezza è «stare con» - Amare ciò che piace ai ragazzi - «In ogni giovane c'è un punto accessibile al bene» - Familiarità, affetto, confidenza		
3. La Ragione	»	20
Un atteggiamento equilibrato e sereno - Il dialogo - La «parolina all'orecchio» e la «buonanotte» - L'arricchimento delle idee - Una scala dei valori - Il progetto di vita - I complicati cuccioli dell'uomo		
4. La Religione	»	27
Preghiera e pensieri di fede per i ragazzi - Scuola di preghiera - La vita in grazia di Dio - La faccia da lavare - Gli «arcani» svelati solo ai cattolici - La famiglia «chiesa domestica» - Maria Santissima		
5. Per educare oggi come educava Don Bosco	»	34
Don Bosco era esigente con i suoi ragazzi - Don Bosco li educava all'oblatività - Don Bosco era esigente con gli educatori - Un messaggio per la società attuale		
Conclusione. Vale la pena provarci	»	38

«RIVENDITA MONDO NUOVO»

Parrocchie, santuari, case di esercizi, centri di animazione cristiana, oratori, centri giovanili, ecc., possono aprire nelle loro sedi una **Rivendita «Mondo Nuovo»**, procurandosi gli opuscoli a condizioni di favore.

- **OTTO OPUSCOLI NUOVI OGNI ANNO** sono pubblicati dall'editrice Elle Di Ci, che mette a disposizione dei richiedenti anche un centinaio di titoli già pubblicati.

- **LA DESTINAZIONE NATURALE** di questi opuscoli è la «rivendita» all'ingresso della chiesa, nelle hall, nelle svariate zone di esposizione. Ma essi si prestano alle più diverse utilizzazioni in campo formativo.

- **UN DOPPIO VANTAGGIO** gli opuscoli offrono nei confronti di altre pubblicazioni: costano veramente poco, e non diventano «vecchi» alla fine della settimana.

- **CHI APRE LA «RIVENDITA MONDO NUOVO»** si impegna a ricevere durante l'anno un minimo di 10 copie di ciascun opuscolo nuovo, cioè 80 libretti in tutto. Ovviamente ne può richiedere di più.

- **I PREZZI PER L'ANNO 1994** (costo dell'opuscolo in libreria, lire 1.000). Al Rivenditore ciascun opuscolo viene inviato al costo ridotto di lire 850, fisso fino al 31 dicembre. Quindi l'impegno economico può essere contenuto, per gli 80 opuscoli dell'anno, entro lire 68.000.

- **ULTERIORI SCONTI** sul costo di lire 850 vengono riservati alle Rivendite che richiedono almeno 20 serie di otto opuscoli, come segue:

- sconto del 10% a chi richiede da 20 a 49 serie;
- sconto del 20% a chi richiede 50 o più serie.

- **MISCELLANEA.** Chi ha aperto la Rivendita può acquistare gli opuscoli della collana «Mondo Nuovo» già usciti, con sconto del 20% sul loro prezzo di lire 1.000.

PER ADERIRE ALL'INIZIATIVA

e per richiedere all'Editrice maggiori informazioni, prendere contatto con:

«Rivendita Mondo Nuovo - Editrice Elle Di Ci»

10096 Leumann (TO)

Tel. 011/95.91.091 - Fax 011/95.74.048

Collana MONDO NUOVO

È una collana di divulgazione che presenta, in continuità ideale con le «Lecture Cattoliche» fondate da Don Bosco, temi religiosi, sociali, morali, per chiarire le idee alla luce del Vangelo e sostenere l'impegno per la costruzione di un mondo nuovo.

78. F. Bersini, **Quando un matrimonio è nullo**
80. T. Bosco, **Mamma Margherita educatrice**
81. G. Ghiglione, **Il Rosario preghiera giovane?**
82. G. Gozzelino, **Dibattito sul diavolo**
83. C. Fiore, **Violenza sui bambini**
84. S. Bocchini, **Responsabili della creazione**
86. G. Gozzelino, **Inchiesta sugli angeli**
87. M. Galizzi, **La Bibbia: parola dell'uomo, parola di Dio**
88. D. Mosso, **Benedire**
89. B. Ferrero, **I nostri figli e la televisione**
91. S. Bocchini, **Processo alla religione**
92. N. De Martini, **Dialogare**
93. N. Palmisano, **Nella scuola con lo stile di Don Bosco**
94. G.M. Besutti, **Facciamo il punto sulle apparizioni mariane**
95. M. Introvigne, **I Testimoni di Geova**
96. M. Làconi, **Pensieri per Maria**
97. A. Gasparino, **Confessione festa del perdono**
98. J.-M. Petitclerc, **«Stare con» gli adolescenti a rischio**
99. G. Pasquali, **Alla tv con senso critico**
100. R. Frascisco, **Madri sante e madri di santi**
101. F. Arduoso, **Che cosa significa dire «Credo»**
102. Gruppo Abele, **Come prevenire la droga**
103. A. Fanuli, **Tu conosci Gesù?**
104. R.-G. Costa, **Lascerà suo padre e sua madre**
105. G. Zevini, **La Bibbia «lettera d'amore» di Dio agli uomini**
106. D. Volpi, **Conosciamo i diritti dei bambini?**
107. G. Gatti, **Ma Dio a cosa serve?**
108. N. De Martini, **Problemi di coppia e di famiglia**
109. Giuseppe Crocetti, **Piccolo catechismo mariano**
110. G.B. Bosco, **Giovani, diventate «progetto di Dio»**
111. E. Bianco, **365 pensieri di fede e di amore**
112. Movimento per la vita ambrosiano, **La Compagnia della buona morte**
113. Luciano Cian, **Donna: persona creativa e singolare**
114. Maria De Falco Marotta, **Dossier Cristianesimo**
115. Rosina e Gino Costa, **Il grande balzo dagli 11 ai 14 anni**
116. Andrea Gasparino, **Osiamo dire: «Padre nostro»**
117. Pietro Ambrosio, **Risposta cristiana ai Testimoni di Geova**
118. Andrea Gasparino, **Revisione di vita. Cos'è, come si fa**
119. Rosina e Gino Costa, **La «nonnità»**
120. Giuseppe Crocetti, **Lo Spirito Santo nella nostra vita**
121. Piero Barberi, **Aborto: il punto di vista cristiano**
122. Enzo Bianco, **Vivere le Opere di Misericordia**
123. Piero Gheddo, **Cristiani e fame nel mondo**
124. Enrico Masseroni, **Famiglia, sei stata pensata da Dio**
125. Umberto De Vanna, **Sel forte, papà!**
126. Andrea Gasparino, **A cena col Signore. La comunione**
127. Card. Godfried Danneels, **Le beatitudini del cristiano**
128. E. Fizzotti - E. Romeo, **Quando lo sport diventa violento**
129. Alfredo Orlandi, **Adolescente, i tuoi problemi sessuali**
130. Guido Gatti, **Decalogo: legge che libera**
131. G. Peretti - E. Bianco, **1492: Cristo nel Nuovo Mondo**
132. Giovanni Martinetti, **Il grande problema della sofferenza**
133. Andrea Gasparino, **Primi passi nella preghiera**
134. Jean Vernet, **Credo la risurrezione**
135. Rosina e Gino Costa, **E ora che i figli sono sposati...**
136. Alfredo Orlandi, **Il punto sulla Sindone**
137. Guido Gatti, **I comandamenti sono ancora attuali?**
138. Giordano Muraro, **Amarsi e sposarsi nel Signore**
139. Enzo Bianco, **Famiglia. 365 istruzioni per l'uso**
140. Giorgio Agagliati, **Essere cristiani nel villaggio globale**
141. Mons. Maffeo Docoli, **Viviamo la Messa**
142. Enzo Bianco, **Educhiamo con lo stile di Don Bosco**